

L'EMIGRATO

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Agosti Guido, Baggio Gil-
do, Benincà Daniele, Bordin
Livio, Ferronato Antonio,
Missionarie laiche scalabri-
niane, Patassini Fulvio.

Abbonamento 1986:
Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



*Shepparton (Australia):
festa di Cristo Re
(v. pag. 32).*

* * *

Spedizione in abbonamen-
to postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4 no-
vembre 1977 - C.C.P. n.
10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 6 ANNO LXXXIII
GIUGNO 1986

**Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.**
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Filippine: promozione vocazionale	6
Belgio: La Hestre, città cosmopolita	10
Germania: inaugurata a Colonia la Scalabrini-Haus	11
Australia: il Centro-studi di Sydney	18
Angolo degli ex-allievi: Borsa di studio «Zamuner-Bizzotto»	22
Missionarie scalabriniane: perché abbiamo fatto i voti?	24
Con Pigafetta nelle Filippine nel 1521	27
Alfabeto del Terzo Mondo: D...come donna	30

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

La tragica situazione del Sudafrica, dovuta alla discriminazione razziale, imposta per legge, e allo sfruttamento economico, per cui i bianchi hanno in mano gran parte delle ricchezze della nazione, è diventata uno dei nodi di guerra più esplosivi.

Ci associamo volentieri alle 36 riviste della Federazione Stampa Missionaria Italiana (FISME) che hanno pubblicato contemporaneamente un messaggio sulla «situazione razziale» in Sudafrica. Riportiamo i passi più significativi.

Per una soluzione non violenta in Sudafrica

** Condanniamo radicalmente il sistema di leggi conosciuto col nome di apartheid, come fin dal 1952 hanno fatto i vescovi cattolici in numerosi documenti contro le leggi discriminatorie della popolazione sudafricana in base alla razza di appartenenza.*

** Siamo convinti che non vi sarà pace né progresso autentico in Sudafrica, e in tutta l'Africa, fino a quando l'apartheid e ogni altra discriminazione razziale o tribale in Africa non saranno totalmente superati.*

** Condanniamo ogni espansione anche giornalistica dei contrasti razziali: occorre aiutare i bianchi e il governo con pressioni politiche ed economiche, ma anche attraverso il dialogo e lo scambio culturale, a comprendere l'assurdità del sistema che tale cultura ha messo in opera con leggi di stato.*

** Vogliamo contribuire ad evitare che il Sudafrica precipiti in una guerra civile generalizzata che porterebbe ad un bagno di sangue di proporzioni spaventose.*

Lanciamo perciò un appello alle forze vive del nostro paese perché siano realizzate le seguenti proposte:

** Impedire la vendita, diretta o indiretta, di armi italiane al Sudafrica.*

** Appoggiare i movimenti di resistenza non violenta al sistema apartheid, che sono numerosi tra i neri ma anche tra i bianchi, primi fra tutti le chiese cristiane, i partiti e i sindacati.*

** Condannare, nello stesso tempo, senza voler giudicare le singole persone, ogni violenza e soluzione violenta di alcuni partiti e movimenti di neri, che lanciano appelli all'insurrezione generale e ad azioni terroristiche contro i bianchi.*

** Svolgere un'azione di educazione del nostro popolo italiano perché superi la 'cultura dell'apartheid' anche nei riguardi degli immigrati dal terzo mondo in Italia.*

Chiediamo l'aiuto di Dio perché il Sudafrica si avvii pacificamente ad un superamento delle ingiustizie, dell'odio e della violenza, verso una nazione unita in cui regni giustizia e pace».

Ricordatevi, amici: se scoppia una bomba sono schegge di morte... se scoppia l'amore sono schegge di pace.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Astorga, Paranà

*Carissimo Direttore, ti invio nostre notizie dal lontano Brasile, terra di migranti. Credo non sia una novità per i tuoi lettori, solo che sfugge loro il significato d'una tale affermazione, nel suo tragico significato: **Brasile, terra di migranti**. I tuoi lettori conoscono il Brasile come «terra di emigranti» che, venendo dall'antica Europa, riuscirono tanti anni fa ad aprire aree nella foresta, mutandole in ricche valli e fertili pianure, costruendo in breve tempo case, chiese, scuole, ospedali.*

Ma non è di questo Brasile che ti voglio parlare, bensì dell'altro Brasile «migrante», attuale e ammalato, perché i nostri confratelli di altre province scalabriniane intendano del perché della nostra preoccupazione ed entusiasmo per la nuova frontiera agricola di Rondonia, o dello zelo di non pochi padri tra le favelas di S. Paulo o di Rio, o dell'amore che manifestano per le terre del Nord Paranà, al centro di un fuoco incrociato di masse di migranti in eterno movimento.

Sì, secondo fonti degne di tutto rispetto (es. IBGE), sono circa 40 milioni i brasiliani che «si muovono», sospinti dai più svariati motivi; qualcuno parla ancora di venti milioni, ma si sbaglia! C'è chi lascia gli stati del Sud, causa l'ultima secca, e si dirige verso la nuova frontiera di Rondonia; altri scappano da lì decimati dalla malaria (solo l'anno scorso furono 70.000) per far ritorno negli stati del Sud, non più padroni di terra ma ridotti a braccianti giornalieri.

Altri ancora, disillusi dalla grande città che li ha ridotti nella più squallida miseria di «favelados», ritornano al Nord per prendere il posto di chi è stato costretto a vendere i campi non essendo riuscito a pagare il prestito bancario con l'ultima «coglietta» (raccolto); infine a migliaia stanno accampati aspettando ansiosi la riforma agraria al margine delle strade che tagliano questo immenso Brasile.

Sì, il Brasile è un gigante ammalato e te lo di-

mostra la massa di gente che a tutte le ore incontri sulle grandi strade o alle stazioni ferroviarie delle nostre cittadine dell'interno, o addirittura camminare a piedi, al margine dell'asfalto, con sulle spalle una vecchia valigia, seguito a un centinaio di metri da una giovane donna carica di figli.

Però credo e spero nel Signore, nella sua grazia di vederlo un giorno guarito questo grande gigante ammalato, per la convergenza di tutte le forze degli uomini di buona volontà, e per la forza che sta nascosta in questo popolo randagio, popolo di Dio.

Per questo noi siamo qui!

P. Fulvio Patassini

Arco (Trento)

Nel I° anniversario della morte di P. Fiscarelli

Ha sempre un profondo rimpianto la scomparsa di un confratello. In venti giorni, nel giugno '85, tre sono tornati al Padre; il primo fu P. Stanislao Fiscarelli. Con lui ho convissuto 62 anni e ne provo forte la mancanza.

Nei suoi confronti torna assai opportuno citare quanto disse il Papa il 26 giugno, quattordici giorni esatti dopo il di lui trapasso. Rivolgendosi agli ammalati presenti all'udienza settimanale, il S. Padre pronunciò queste parole illuminanti: «So che molti infermi accettano con spirito di fede le loro sofferenze e le offrono al Signore per il Papa, per la Chiesa, per la pace... La sofferenza vissuta alla luce della fede diventa un prezioso servizio per il singolo, per le famiglie e per la società, e la stessa malattia diventa strumento di santificazione, poiché davanti al malato si è portati a rivedere e migliorare la propria vita».

Pensare il suo attivismo nel promuovere la vita interiore nei novizi a Crespano del Grappa per 24 anni... ricordare quando lo si udiva suonare il piano o l'harmonium e la sua bella voce

si levava nel canto e dirigeva il coro della comunità... tutto ormai era finito nell'inferno; ogni movimento, la loquela stessa ridotta a qualche monosillabo. Giunse anche la perdita dell'appetito e le forze non lo reggevano più nemmeno in carrozzella, per cui dovette tenere il letto in continuità. Quale pena!

P. Francesconi nell'annuncio ufficiale rievoca: «Solo rimase vivo sino alla fine il suo esemplare spirito religioso e ascetico, tanto apprezzato dai superiori». Era sempre sereno. A chi andava a trovarlo indicava la corona del Rosario perché la recitasse con lui, e a chi cercava di rianimarlo suggerendo l'accettazione della volontà di Dio, rispondeva pronto, anche se a stento: «volontà di Dio», segno del suo abbandono totale alla Provvidenza divina.

Voglio ricordare che P. Fiscarelli, con un compaesano di Circello (Benevento) fu l'occasione della ripresa degli alunni in Congregazione. Avvenne così.

Il deputato On. Petriella di Circello raccomandò i due ragazzi al superiore generale di allora, P. Chenuil, perché li accettasse come aspiranti nell'Istituto scalabriniano. Il superiore generale però aveva già dato una rigorosa proibizione di ammettere studenti: non si doveva più accettare nessuno. Ma si sa come vanno le cose... il superiore non ebbe il coraggio di dare un rifiuto all'Onorevole e scrisse al Rettore della casa Madre in Piacenza di accettarli.

Padre Tirondola, allora fiduciario del rettore, colse la palla al balzo e, con altri, accolse anche Pierini Armando, Andreatta Ottorino e Giuseppe Bolzan. La comunità riprese vita nuovamente.

P. Fiscarelli «fu uno dei protagonisti, per quanto il più delle volte nascosto, della nuova fase storica della Congregazione» (P. Francesconi).

P. Guido Agosti



Crespano del Grappa (Treviso): settembre 1940. I novizi scalabriniani posano con il Cardinale Rossi. Alla sua destra P. Francesco Tirondola, alla sinistra P. Stanislao Fiscarelli, maestro dei novizi, quasi tutti ancora viventi. Riconoscete qualcuno?

Manila, 11 febbraio

Sono passati quattro giorni dalle elezioni presidenziali ma la confusione regna sovrana. I dati «ufficiali» danno la vittoria a Marcos, l'opposizione è sicura: Cory sta vincendo!

In questo clima di attesa si celebra la festa della Madonna di Lourdes, e tutti noi preghiamo la Vergine come ci si rivolge a una madre: Tu, che tutto puoi, libera i nostri cuori, libera la nostra Nazione.

E visto che girare per la città potrebbe essere rischioso, me ne sto in casa con P. Michele Cagna, responsabile della promozione vocazionale nelle Filippine.

Vengo dall'Australia

Mi racconta il Padre che arrivò qui circa un anno e mezzo fa, dopo sei anni d'Australia. Prima a Shepparton, lavoro di parrocchia, poi a Brisbane, missionario volante. «Un'esperienza molto valida tra i nostri italiani. Vedi, sono molte le forme di «presenza» in Australia. Abbiamo parrocchie con centinaia di famiglie italiane e il lavoro ti assorbe completamente. In altre parti invece, come a Brisbane, non abbiamo una chiesa ma solo una casa. Da lì ci spostiamo nelle parrocchie vicine o lontane, lì «serviamo» la

comunità italiana, che così non viene sradicata dall'ambiente, e pian piano diverrà parte integrante della comunità australiana sotto tutti gli aspetti. Oltre a questo, spesso ci si recava anche molto lontano, in località dove gli italiani erano senza il «loro» prete. E la gente risponde bene, sai; peccato che siamo così pochi».

A Manila: perché?

«Destinato all'Australia, non avrei mai immaginato di venire qui. Ma ti dico subito che mi trovo bene.

Il primo anno lo spesi studiando la lingua nazionale filippina (il tagàlo) e per quattro mesi lavorai in una parrocchia poverissima di Manila, con un prete solo, giovanissimo, e 65.000 cattolici. Tutta gente che ha lasciato la campagna per venire in città, ed essendo povera può abitare solo in zone povere. Sono migranti interni, bisognosi di tutto, si arrangiano come possono. Lavorando con loro ero costretto a parlare la loro lingua, e ora la bestemmio abbastanza bene.

Anche adesso, quando posso, specie in occasione di battesimi, matrimoni e funerali, ci ritorno volentieri, mi piace stare con i giovani, e forse a lungo termine fiorirà qualcosa».

Un nostro seminarista entra di corsa, ha qualcosa da raccontarci. È ritornato dove aveva vo-



Due fratelli missionari scalabriniani: P. Michele Cagna, direttore delle Vocazioni a Manila, e P. Angelo Cagna, assistente a Seaton (Australia).



P. Michele con uno dei tanti gruppi giovanili filippini.

tato per leggere i risultati. Sia lui che i parenti e gli amici avevano votato Cory; il tabellone dice: «Cory zero!». Sarebbe divertente, se non fosse tragico. Ieri sera, ad esempio, 30 operatori ai computer hanno lasciato la sala-raccolta dati, perché si sono accorti che quando immettevano i voti di Cory, il computer non li registrava. Sono usciti, si sono rifugiati in una chiesa.

Ma torniamo a noi.

Settemila isole per me

«Nel secondo anno ho cominciato il lavoro vocazionale. Il primo mese girai un po' di isole, le principali, poi iniziai a programmare il mio lavoro, anche perché P. Jacono, il mio predecessore, lasciò Manila per Roma».

Chiedo al padre di raccontarmi un po' del suo lavoro, del suo vagabondaggio da un'isola all'altra, spesso in nave, ore e ore di mare. Da turista è un incanto, ma da servo di Dio... è un incanto ugualmente, perché lo fai con amore.

«Nelle mie soste di città in città incontro anzitutto i vescovi, poi i direttori delle scuole, le comunità religiose, i promotori vocazionali, e infine gli studenti. Dal luglio scorso ho viaggiato molto. In un mese, in genere, mi fermo tre settimane fuori, poi la quarta torno a casa per riordinare il mio lavoro.

Agli studenti delle scuole superiori, collegi o università, lascio il mio messaggio cristiano.

Emigrazione, vocazione, congregazione

Quando parlo loro, espongo sempre tre messaggi:

* Emigrazione: quasi tutti hanno in famiglia

qualcuno che è emigrato, quindi sentono il problema. Lo sentono, ma ne ignorano il dramma. Per loro l'emigrato è il fortunato, poi però avvertono che l'emigrazione è un dramma atroce: lontano dalla famiglia, isolato, discriminato, senza lingua, senza cultura.

* Se il dramma esiste, occorre anche una risposta cristiana, ed ecco il senso della «vocazione». Cosa puoi fare tu, chiedo, per risolvere qualcosa? Alcuni dicono che studieranno, altri che pregheranno, altri che non sanno proprio cosa fare. E per vocazione intendo l'impegno cristiano di servizio ai fratelli. Una vocazione generica. Ma poi scendo più in profondità.

* Congregazione: se senti il problema, se desideri impegnarti sul serio, ci sono tanti istituti religiosi, tra cui anche la nostra Congregazione: missionari degli emigrati per gli emigrati».

— Mi pare un discorso logico, ma la risposta?

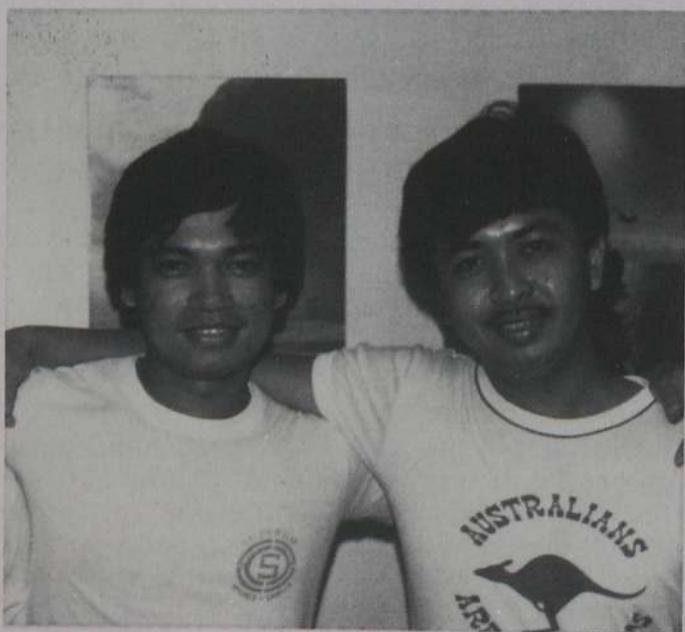
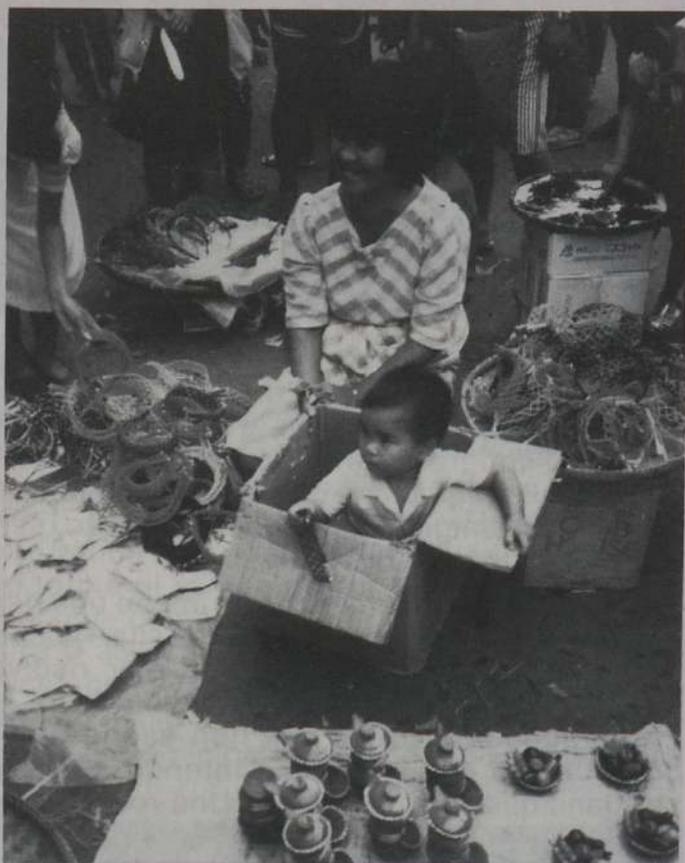
«Non farti troppe illusioni, mio caro. Se ad esempio, in tanti mesi, hai contattato duecento persone, poi devi scegliere con ocularità e prudenza, scendi a cinquanta, poi venti, e poi se tutto va bene quest'anno ne entreranno una decina. E poi?»

Non termina il discorso il padre, sa benissimo cosa sto pensando, che il resto è nelle mani di Dio. Sì, perché se è sempre difficile fare previsioni sugli uomini, lo è tanto più qui, in un mondo e in una mentalità che non conosci mai abbastanza. «Vedi, qui ci sono molte vocazioni femminili e non è perché le donne vanno più in chiesa degli uomini; forse anche per questo, ma soprattutto perché qui la ragazza, fin da piccola, deve pensare alla famiglia, ai fratellini, ai lavori

FILIPPINE

LA GENTE

Se vogliamo descrivere il popolo filippino in relazione agli influssi culturali che ancora oggi sono presenti nella vita privata, sociale e religiosa, scopriamo che, come dice in un suo libro Sebastiano d'Ambra:



* Le radici sono asiatiche

I filippini sono soprattutto di origine malese, una razza che è un misto di razze provenienti dall'India, dalla Persia, dalla Cina, dalla Thailandia, dall'Indonesia. Tutto ciò diede origine nei secoli alla cultura malese-polinesiana.

La capacità di adattamento alle varie situazioni, la gentilezza, alcune espressioni religiose, l'allegria, lo spirito semplice ed esuberante, il fatalismo, sono tutti caratteri di origine malinesiana. D'altro canto la pazienza, la frugalità, la perseveranza, il senso della pietà filiale e dell'onore, sono frutti dell'influsso cinese.

* Il cuore è spagnolo

La storia filippina non può ignorare la colonizzazione spagnola durata quasi quattro secoli. Agli spagnoli si deve la cristianizzazione del paese: esso è stato toccato nel cuore della sua religiosità animista, che ancora oggi affiora in alcune espressioni.

Inoltre gli spagnoli hanno toccato il cuore del popolo filippino attraverso la giurisprudenza, la cultura greco-romana, le feste, e tanti altri modi di agire e di presentarsi.

* La mente è americana

Il passaggio della colonia dagli spagnoli agli americani nel 1898 segna l'inizio di un periodo nuovo per le Filippine. L'introduzione del sistema educativo di massa, del sistema sanitario e della tecnica moderna si deve agli americani. Furono essi ad introdurre l'inglese e il protestantesimo, in opposizione al cattolicesimo spagnolo. I filippini hanno per loro natura una mente ubbidiente e docile, ma l'influsso americano del «come funziona» e del «come è fatto» ha ridotto lo spirito orientale al «cosa pensano gli altri di me».

Quattro volte sfortunati

Lo storico Renato Costantino evoca il destino del suo popolo in questi termini: «Dapprima sono arrivati gli spagnoli, che ci hanno liberato dalla schiavitù del diavolo; subito dopo gli americani, che ci hanno liberato dall'oppressione spagnola; poi i giapponesi, che ci hanno liberati dall'imperialismo americano; infine ancora gli americani che ci hanno liberato dai fascisti giapponesi. Dopo ogni liberazione, i filippini hanno trovato il loro paese occupato da benefattori stranieri».

Ora si sono liberati anche di Marcos: dopo il Venerdì Santo, a quando la Risurrezione?



domestici, e si sente responsabilizzata. Avverte vivo il senso del dovere, e lo fa con amore. Il ragazzo invece è più libero, può fare quello che vuole e andare dove vuole, non si sente responsabile, non si impegna sul serio, almeno questa è la mia prima impressione».

Perché prete?

È una domanda che rivolgo spesso ai padri di Manila: perché un ragazzo entra da noi? Perché desidera farsi sacerdote e missionario?

«Se tu lo chiedi a loro, ti risponderanno sempre che vogliono servire Dio e i fratelli. Ma sarà vero? Penso che ciò valga in tutte le parti del mondo, e non voglio offendere nessuno. In fondo è Dio che chiama, ma si serve di noi. E allora tocca a noi vagliare e scandagliare, e così ti accorgi che vari motivi stanno sotto la risposta ufficiale: desiderio dell'estero, completare gli studi, posizione sociale, aiuto per la famiglia, e così via. Sono bravi ragazzi, pregano con fede e convinzione, la loro religiosità ti attira e ti commuove, e francamente ho molto da imparare, credimi, e molto ho imparato.

Resta però il fatto che il ragazzo, a differenza della ragazza, anche se a scuola è brillante, gli manca sempre quel senso di responsabilità, di costanza, di assunzione di un impegno duraturo. Da parte mia collaboro con i padri responsabili soprattutto sotto l'aspetto «scalabriniano»,

cercando di trasmettere loro la figura del Fondatore, il carisma specifico della nostra congregazione, la problematica migratoria.

E il futuro?

Non mi sono mai preoccupato dei risultati «immediati». Sia in Australia che qui, ritengo mio compito «seminare», lavorare sodo, poi i frutti arriveranno... e non è detto che debba raccogliarli io. Prima mi hai chiesto se sono contento qui: ti dirò che una componente del lavoro è sempre l'entusiasmo, guai se mi mancasse; ma l'entusiasmo deve essere costante, ti deve seguire sempre, e per questo devi tenere i piedi per terra; non è la quantità che ci interessa, ma la qualità, come in tutte le cose». Il padre si ferma un po', ti guarda e sorride. Non vuol parlare troppo di se stesso, quasi si vergogna. Sa che gli occhi di tutti sono puntati su di lui, perché è lui che deve «portare in seminario» quanti intendono «servire i fratelli». Per quest'anno ne prevede una decina, ed è già un buon risultato. Il seminario è aperto da due anni: sette del primo anno e sette del secondo si stanno preparando, e questi ultimi sono già arrivati in Italia per iniziare l'anno di noviziato a Loreto.

Il buon giorno si vede dal mattino... e a Manila l'aurora è piena di luce.

P. Pierino

Il 1° giugno di 81 anni fa moriva in Piacenza il Vescovo Mons. Scalabrini, nostro fondatore. Piace ricordare questa data con un servizio da Colonia: è nata «Scalabrini Haus». In una immigrazione italiana in via di stabilizzazione appare sempre più urgente la formazione di animatori pastorali e culturali, in grado di riflettere continuamente sulla situazione e di progettare interventi sempre più efficaci e qualificati per e con i migranti. Si tratta di operare un salto qualitativo da una presenza subita e sofferta ad un intervento attivo e dinamico nella costruzione di una Chiesa e di una società, nelle quali anche i migranti diventino soggetti.

Perché a Colonia?

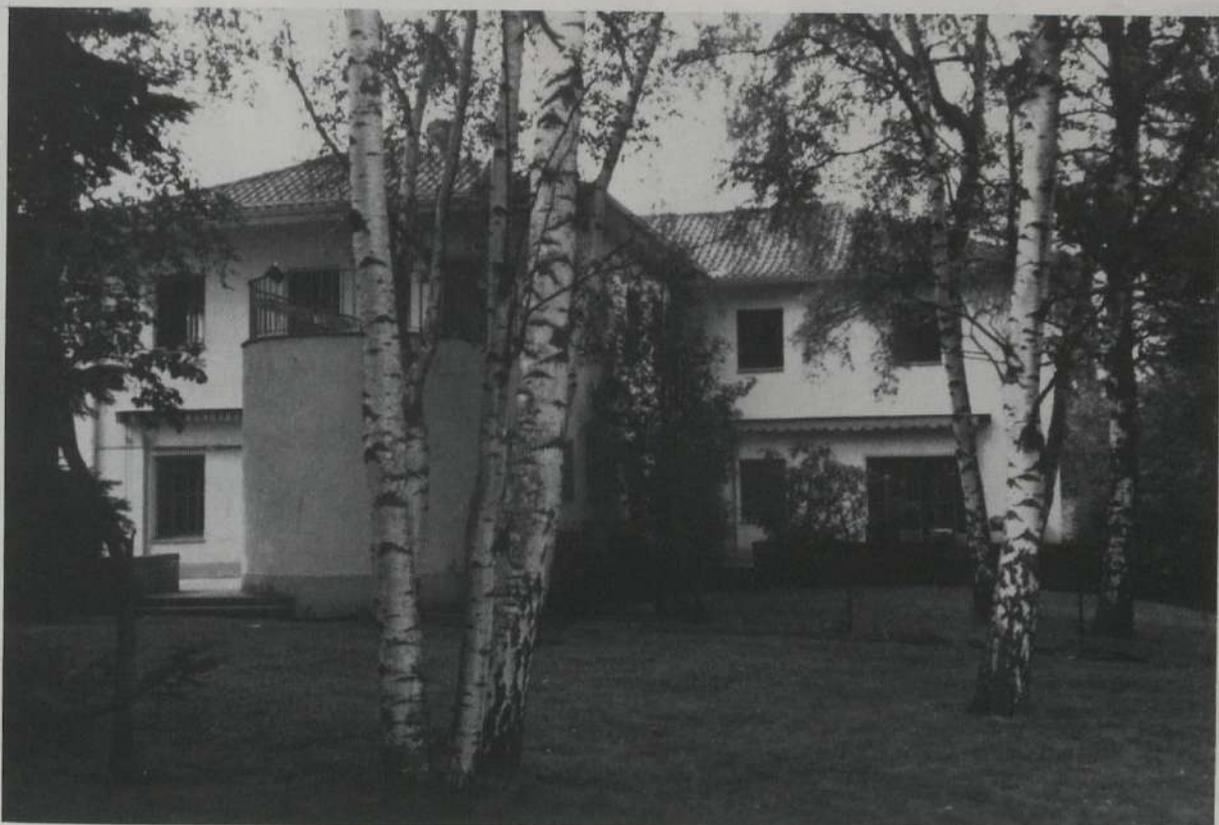
Ce lo spiega P. Gabriele Parolin: «A parte la contingenza storica, cioè la fortuna di aver trovato in Colonia una casa adatta allo scopo, vi è il fatto che Colonia, al centro del Nord-Reno-Westfalia, costituisce un po' il centro di riferimento per tutte le nostre missioni; una città con un milione di abitanti di cui 100.000 stranieri: tra questi, 60.000 turchi e 20.000 italiani.

Agli occhi dei tedeschi i veri stranieri non sono gli italiani ma i turchi; è il turco il vero problema, ci ripetono, non l'italiano che è cattolico e per di più europeo. Ma dove sono andati a finire i 20.000 italiani di Colonia e quelli residenti

nelle città del Nord-Regno-Westfalia? Degli italiani i giornali non parlano, a meno che non si tratti di mafia; di loro anche la Chiesa sembra aver risolto ogni problema affidandoli ai missionari.

Lo straniero

Eppure anche qui, continua P. Gabriele, l'italiano si sente straniero. È sufficiente parlare con loro, andarli a trovare a casa, chiedere in che fabbrica lavorano, sentire la nostalgia che si portano dentro, per capire come sia facile eliminare la parola «straniero» dalle labbra e conservarla invece nel cuore. Credevano di tornare



*Sede della
Scalabrini-Haus
a Colonia.*



Bambino spagnolo, madrina algerina, mamma sarda, papà cambogiano...
al centro P. Livio Bordin, italiano.

Il Signor Lip è fuggito dalla Cambogia e ha trovato rifugio in Belgio. A Bruxelles ha conosciuto Giuseppina, originaria dalla Sardegna. Si sono stabiliti nella piccola località di La Hestre e hanno avuto due bambini: Fenfan, famminuccia, e Yung-Ming.

Ai figli hanno trasmesso i loro tratti caratteristici più significativi in un insieme ancora più dolce e fine. A livello culturale si può già osservare la stessa raffinatezza di osmosi, tra loro e con i figli. L'ornamento della casa risente dei due gusti diversi ma complementari: divani e cassettoni sono intessuti di vimini. Tutt'e due si avvicendano nel ritmo giornaliero delle faccende di casa e i bambini passano dall'uno all'altra con naturalezza.

Fenfan e Yung-Min hanno ricevuto il battesimo cristiano assieme a un loro cuginetto, il cui papà è spagnolo e la madrina algerina: La Hestre cosmopolita!

Per l'avvenire si tratterà di impostare l'esistenza di questi sposi e dei loro figli nei due binari: cristianesimo e buddismo. Chi sarà Gesù per loro? E Buddha? Quale patrimonio religioso sarà vissuto in futuro? Saranno da affrontare gli aspetti comuni delle due tradizioni: la serenità e il superamento delle prove della vita.

Anche la fisionomia del quartiere è messa a confronto. Alcune persone hanno voluto partecipare al battesimo, hanno voluto vedere il clima educativo che si è già instaurato in questa famiglia. Tra qualche anno, la scuola e il gioco metteranno a confronto i ragazzi del quartiere; più tardi, l'ambiente di lavoro e l'approccio sentimentale entreranno a far parte della loro convivenza.

È questa l'avventura di un mondo cosmopolita, che ormai si instaura ovunque, come conseguenza dell'emigrazione e dell'asilo ai rifugiati: superamento di barriere razziste.

Livio Bordin

presto a casa, invece sono ancora qui, la maggior parte con famiglia e figli giovani, ad alimentare il mercato del lavoro, spesso un lavoro umile e poco qualificante. La speranza del ritorno diventa di giorno in giorno più difficile.

Molti vivono ancora ai margini di una società che volutamente li ha messi da parte, stranieri a se stessi e al paese in Italia. Spesso la ricerca di un guadagno facile li ha allontanati da Dio e dagli altri, come radici sottratte alla terra e destinate a seccare. Non basta aver braccia per lavorare, se poi non si è uomini e donne capaci di rispetto, di cultura, di amore.

Una nostra risposta

Nasce perciò nell'animo dell'emigrato di oggi il bisogno di quel qualcosa che ti fa essere più uomo: il desiderio di una cultura, di una migliore formazione scolastica, una base più solida per sfondare in questo difficile mondo tedesco.

È per rispondere a queste aspirazioni che è nata «Scalabrini Haus»: una risposta nuova di fronte all'emigrazione che cambia, e che chiede non solo pane ma altri valori. L'emigrato ha preso coscienza che **lo straniero non è mai l'altro**; siamo noi stessi stranieri. È da questa con-

sapevolezza di essere straniero che nasce il bisogno di dire agli altri ciò che ci portiamo dentro».

Parla il Provinciale

Dopo la presentazione di P. Gabriele, superiore della Scalabrini Haus, riportiamo il discorso tenuto da P. Gildo Baggio, superiore provinciale di Svizzera-Germania il giorno della inaugurazione.

«Cari confratelli e amici tutti, è a nome della Congregazione dei Padri Scalabriniani che vi do il benvenuto alla Scalabrini Haus in occasione della sua inaugurazione ufficiale. Questa casa fu acquistata dalla Congregazione nel dicembre del 1984 e, dopo i lavori di restauro, ha iniziato la sua attività dal settembre 1985.

Essa è la concretizzazione di una idea che aveva già cominciato a germinare una decina di anni fa, legata alla riflessione sulla evoluzione dei problemi della emigrazione e al desiderio di rimanere fedeli e concretizzare il carisma della presenza tra gli emigrati di una Congregazione la cui ispirazione è quella di farsi migrante con i migranti.



Il Cardinale di Colonia benedice i locali. Alla sua destra P. Gabriele Parolin, superiore della Scalabrini Haus.

I problemi dell'emigrazione

Ogni emigrazione di massa, come è stata quella italiana degli anni sessanta in Germania, passa attraverso fasi evolutive che ne determinano la fisionomia e i problemi. Emigrazione di lavoro, essa è costituita all'inizio da una massa di persone che devono affrontare problemi elementari, cioè il pane per la famiglia. Disponibile a tutti i lavori e a tutte le precarietà, essa ha bisogno soprattutto di assistenza. A questa opera anche le missioni hanno dedicato, specie per il passato, tante energie, soprattutto in quei casi dove non arrivavano le grandi istituzioni assistenziali e caritative.

Ora l'emigrazione italiana si è stabilizzata, c'è stato il ricongiungimento familiare, nasce la domanda di cultura, che è domanda di identità, di crescita personale, di formazione: e questo va di pari passo con il crescere delle organizzazioni tra gli emigrati.

A livello religioso si passa da una domanda pura e semplice dei sacramenti (visti, in emigrazione più che altrove, come gesti carichi di un simbolismo che lega alla società di origine), a una domanda di formazione religiosa, di partecipazione.

Questa esigenza si sviluppa in un contesto di

vita complesso perché soggetto a spinte contraddittorie: le spinte alla integrazione nel nuovo ambiente e le spinte alla fedeltà alle proprie origini culturali e religiose.

L'intuizione di Mons. Scalabrini

L'intuizione originale di Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, nel fondare il 28 novembre 1887 la Congregazione dei missionari per gli emigrati, di cui ricorre quindi prossimamente il Centenario, ha dimostrato con gli anni la sua fecondità.

Gli emigrati hanno bisogno di un accompagnamento da parte di operatori e missionari della loro terra di origine, perché l'espressione della fede non è un fatto astratto ma è intimamente legato alle radici culturali di ogni popolo. E per gli emigrati l'assistenza, l'animazione culturale e la vita religiosa formano un tutt'uno se si vuole che questa esperienza non sia traumatica e il passaggio alla integrazione nella nuova terra di elezione sia un fatto positivo, sia per loro che per la società che li accoglie.

Questa intuizione è eminentemente cattolica, nasce da uno sguardo universale ai problemi del mondo e della chiesa, che è uno dei segreti del



Il Superiore Provinciale P. Gildo Baggio, secondo da sinistra.

Non ho niente da dare, solo qualcosa da restituire.

(Ernst Därendinger, agricoltore)

carisma di Mons. Scalabrini. Questa cattolicità si è affermata come il leit-motiv centrale della preoccupazione della Chiesa nel mettere in atto la pastorale migratoria.

Nel suo ultimo messaggio per la giornata del migrante Giovanni Paolo II afferma: «La partecipazione libera e attiva, a livello paritario, con i fedeli nati nelle Chiese particolari, costituisce la via dell'integrazione ecclesiale per i fedeli emigrati.

Trattandosi di un processo di autopromozione, è indispensabile che questi siano assistiti ed aiutati a farlo in tutto ciò che può essere assimilato nella loro esperienza esistenziale, nelle maniere e nello stile della loro cultura fondamentale, nel pluralismo delle loro identità. I fedeli immigrati, nel libero esercizio del loro diritto e dovere di essere nelle Chiese particolari pienamente in comunione ecclesiale e di sentirsi cristiani e fratelli verso tutti, debbono poter restare completamente se stessi in quanto concerne la lingua, la cultura, la liturgia, la spiritualità, le tradizioni particolari, per raggiungere quella integrazione ecclesiale, che arricchisce la Chiesa di Dio e che è frutto del realismo dinamico dell'Incarnazione del Figlio di Dio».

Scalabrini Haus: perché?

È la fedeltà a questo carisma che ha guidato i Padri Scalabriniani nella iniziativa di questa Scalabrini Haus.

Essa vuole essere una risposta concreta ad alcune esigenze che si vanno facendo strada nella comunità italiana, dando così un contributo originale nel coro delle iniziative che la fecondità pastorale della Chiesa mette in atto in questo importante campo del suo mandato apostolico.

Quattro sono gli ambiti in cui questa iniziativa vuole dare un impulso:

* nella animazione e aggiornamento dei gruppi

che sono attivi nella pastorale, nell'ambito della catechesi e nella animazione della comunità cristiana;

* nel favorire l'Ausbildung degli animatori sociali, per una visione umana d'insieme dei problemi dei migranti;

* nel sensibilizzare gli operatori pastorali della Chiesa tedesca verso gli emigrati e operare quindi per un incontro di etnie e culture nel senso genuino della cattolicità della Chiesa;

* essere infine un ambiente di riflessione nella preghiera, nel raccoglimento, in ritiri spirituali, per tutti coloro che ritengono che questa sia una dimensione indispensabile perché l'operare nella chiesa sia autentico: una sorta di Centro di spiritualità nel mondo migrante.

Una sfida non facile

Sappiamo di avere raccolto una sfida non facile. Confidiamo, oltre che nell'aiuto del Signore, nell'aiuto e nella simpatia di voi tutti, presenti a questa inaugurazione e che testimoniate, nella comunione ecclesiale che ci unisce, le stesse preoccupazioni pastorali. È questa una testimonianza, come dice il Santo Padre nel discorso già citato, della «cattolicità nella Chiesa nella varietà delle culture e delle etnie; e tale cattolicità implica una completa apertura agli altri, una prontezza a condividere e a vivere la medesima comunione ecclesiale. Per la piena cattolicità ogni Nazione, ogni cultura ha un proprio ruolo da svolgere nell'universale piano di salvezza. Ogni tradizione particolare, ogni chiesa locale deve rimanere aperta e attenta alle altre Chiese e tradizioni; se rimanesse chiusa in sé, correrebbe il rischio di impoverirsi anch'essa».

Una delle preoccupazioni di Mons. Scalabrini era quella della sintonia dei suoi missionari con la Chiesa locale. La presenza di tanti amici e confratelli tedeschi e soprattutto la vostra, Eminenza, in quanto pastore della Chiesa Cattolica che è a Colonia, ci dà la garanzia che siamo rimasti fedeli, a cent'anni dalla fondazione della Congregazione dei Padri Scalabriniani, al carisma del suo fondatore e alla sua ispirazione e questo è per noi pegno e garanzia della benedizione del Signore.

Con l'augurio che questa «Scalabrini Haus» possa essere strumento efficace per raggiungere gli scopi per cui è stata voluta, grazie di cuore a tutti voi».

P. Gildo Baggio, CS



Germania-Svizzera: esplosione di opere. A Colonia la Scalabrini-Haus e a Ginevra (foto sopra) la nuova Cappella della Missione Cattolica Italiana.

PIACENZA - NOZZE D'ORO SACERDOTALI 1936 - 28 GIUGNO - 1986

Piacenza, 28 giugno 1936. Sul nostro Emigrato Italiano di quel mese si legge: «Un'ultima visione di luce attorno al Sacro Cuore (era appena terminato in città il Congresso Eucaristico diocesano, ndr), le Sacre Ordinazioni: tra la più fervida commozione otto gemme sacerdotali sbocciano all'ardore della carità divina.

Antonio Ferronato, Antonio Negri, Ermenegildo Amianti, Enrico Larcher, Ettore Ansaldo, Federico Zaniolo, Augusto Battaion, Vittorio De Lorenzi sono sacerdoti in eterno.

Degne corolle a questi fiori sono diciotto ostiari nonché lettori, e il suddiacono Giuseppe Piccolo».

Ai cari confratelli, rimasti in cinque (Amianti, Ansaldo, De Lorenzi, Ferronato, Larcher), gli auguri più fervidi da parte di tutti i confratelli. Speriamo di rivedervi e abbracciarvi tutti a Piacenza il 28 giugno prossimo.

NUOVA PARROCCHIA A IMMOKALEE IN FLORIDA

P. Isaia Birollo, nelle foto con P. Silvano Tomasi, è il parroco della nuova parrocchia a Immokalee in Florida. Centro agricolo con 14.000 abitanti, ha una popolazione di emigranti provenienti dal Messico, Guatemala, El Salvador, Puerto Rico, Haiti e altri paesi dell'America centrale e dei Caraibi. Tanto nella liturgia come nelle feste popolari si usano tre lingue: inglese, spagnolo e creolo. Prossimamente pubblicheremo un servizio.



Con emigrati clandestini dell'America Centrale.



ssicani.



Famiglia in festa per la visita dei padri.



Proliferazione di sette protestanti



Clandestini e mercato della frutta.



Il vestito domenicale per la Messa.



Dopo la Messa in «creolo» per gli emigrati haitiani.



L'autobus che porta a scuola i piccoli emigrati.



Ufficio assistenza migranti.

AUSTRALIA



IL CENTRO STUDI DI SYDNEY LA CITTA' PIU' BELLA D'AUSTRALIA

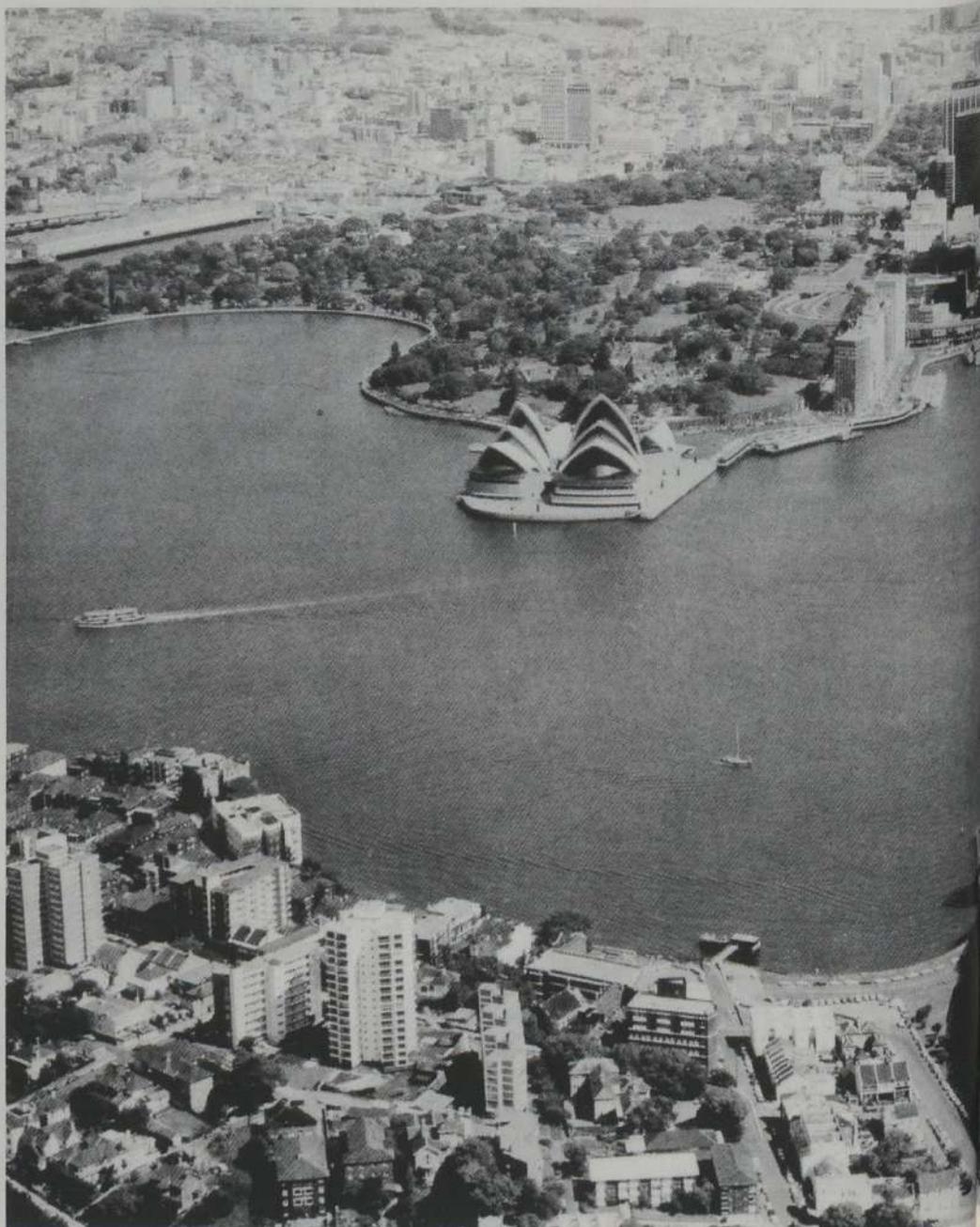
Che Sydney sia la città più bella d'Australia nessuno lo mette in dubbio; aggiungerei che è tra le più belle del mondo. Coste frastagliate, baie stupende, vele bianche, il ponte maestoso, la stupenda Opera House... cosa vuoi di più? Ma, chissà perché, quando pensi a una città ti viene sempre in mente una via o una piazza. Per me Sydney, quella sera del 2 gennaio, dopo aver trascorso tutto il primo dell'anno sorvolando mezzo mondo, voleva dire Albion Street, la prima strada percorsa dai primi missionari. La chiamavano «il miglio dell'omicidio»; tempi duri.

Erano gli anni '50 e a Sydney la comunità italiana contava circa 70.000 persone, tra vecchi e nuovi immigrati. Scesi dalla nave avevano bisogno di tutto, li chiamavano «gli assistiti». Molti però non erano disposti a tempi lunghi di «campo di concentramento», e da soli si incamminavano lungo Albion Street, verso la zona di Surry Hills, fermandosi magari in qualche trattoria «paesana» per un piatto di spaghetti. Interessi, intrighi, sgarri... e allora lungo la via ci scappava il morto. E proprio su quella via misero piede i primi missionari, il 17 luglio 1957, chiamati dall'arcivescovo Card. Gilroy, che aveva loro offerto la parrocchia di S. Francesco di Sales perché attendessero ai fedeli australiani e agli italiani di città e sobborghi.

«È qui che ballano i preti?»

C'è ancora qualcuno che ricorda il rogo, durato una settimana, sulla Albion Street: era quanto il missionario aveva buttato dalla finestra alla presa di possesso della casa, per ri-

*Veduta di Sydney
con il meraviglioso ponte
e l'Opera House.*



cavarne un ufficio di assistenza. Da quel giorno, ogni mattina arrivavano gli italiani: «Padre, mi cerchi un posto di lavoro». Non parliamo del telefono, squillava in continuazione. Dalla stazione un gruppo appena giunto non sa dove andare; dall'ospedale è un infermiera che non capisce l'italiano e quasi quasi opera di appendicite uno che ha solo i calli dolenti; la polizia chiede informazioni su un tizio: lo crede un mafioso armato di coltello, e invece è solo un calabrese che per tagliare le carote del suo orto ha comprato un coltello vero e proprio. E il Padre, che mi racconta tutto questo, aggiunge:

«Pensa, un giorno mi telefona un tizio: — Scusate, sei tu il Centro Italiano? — Sì, rispondo io. Cosa desidera? — Senti, a che ora sei aperto?».

Oppure quell'altro che chiede: «Scusate, è qui che ballano i preti?». Piccole storie, che restano in mente perché divertenti; le grandi storie, le sofferenze dei primi tempi... è meglio non ricordarle.

P. Giorgio Baggio, volato al cielo prematuramente, già nostro professore di lettere in Italia, ricordava come un emigrato un giorno si rivolse a lui così: «Se le mani vedrebbero i pericoli che vedono gli occhi, non facessero più nulla», e com-

mentava il Padre: «Grammatica a parte, la sentenza è degna di un volume». I pericoli erano quelli che l'emigrato-minatore incontrava ogni ora del giorno e della notte.

Il Centro ricreativo

Nel seminterrato della chiesa funzionava un «centro di ricreazione»: bar, tavoli da gioco, radiogrammofono. Un modo per iniziare una convivenza tra italiani e australiani. Riunioni sociali, centro di assistenza, corsi di lingua inglese per gli italiani e di lingua italiana per giovani professionisti australiani, corso di cucito per donne, e quante pratiche da svolgere: viaggi, alloggi, assicurazione, matrimoni per procura, questioni sindacali... gli italiani dei sobborghi orientali di Sydney, la nostra zona, erano circa 17.000. Questi incontri, queste pratiche, questi contatti erano anche occasione di qualcosa di più profondo, con gente che per svariati motivi aveva da tempo abbandonato chiesa e preti.

Ed è proprio qui, sotto la chiesa di Albion Street che incontro P. Adriano Pittarello, direttore del Centro Studi di Sydney. «Una volta questo stanzone era strapieno di italiani, giunti freschi dall'Italia, per lo più scapoli. Poi, piano piano, se ne sono andati lontano». E mi racconta la storia.

La parrocchia di S. Francesco di Sales, con sede in Albion Street a Surry Hills (Sydney), ci fu affidata nel luglio 1957 come base di assistenza agli italiani della diocesi di Sydney.

Per i primi anni servì come «centro di attrazione»: oltre al servizio religioso, i Padri prestavano assistenza sociale di vario genere, dalla scuola di italiano a quella di cucito, dal servizio-interprete al centro ricreativo, dalle serate danzanti al cinema... Per tutto questo i locali parrocchiali furono riadattati, compreso il sotterra-



neo della chiesa.

È con gli anni '60 che la sede di Albion Street diviene anche centro di irradiazione per attività pastorali: missioni agli italiani in varie parrocchie, messe regolari per gli italiani disseminati in varie località, fioritura delle Federazioni Cattoliche Italiane in molti centri. Nel 1965, inoltre, ci fu affidata anche la parrocchia di Dee Why, sempre in Sydney. Il 1963 è l'anno che segna il numero più alto di battesimi e matrimoni

italiani, dopo di che tutti e due incominciano a declinare.

Mutamenti radicali

Gli anni '70 segnarono profondi mutamenti nell'attività svolta dai Padri di Albion Street, al punto da cambiare completamente la fisionomia del ruolo centrale per l'assistenza degli italiani. Mentre prendeva sempre più consistenza il progetto «Villaggio Scalabrini» per anziani, le altre

attività diminuivano: il centro ricreativo, ad esempio, andò pian piano spegnendosi, data la graduale sistemazione dei nostri connazionali, e cessò del tutto nel 1977. Così pure fu chiusa, perché pericolante, la sala parrocchiale.

Anche la Federazione un po' alla volta si sciolse; l'unica che continuò le sue attività fu quella di Liverpool. Le messe però continuarono nelle varie parrocchie, anzi un po' alla volta divennero esse stesse «centri di attrazione» degli italiani.

L'ultima funzione religiosa per gli italiani fatta ad Albion Street fu la messa di mezzanotte del Natale 1981.

Il Centro-Studi

Come detto, nel corso degli anni il lavoro scalabriniano si era spostato sempre più in periferia, dove del resto si erano trasferiti gli italiani. Nel 1981 ebbe inizio, nel sotterraneo della chiesa, il Centro Studi Emigrazione di Sydney, nuova posizione apostolica di una certa importanza, anche se, ovviamente, non attira grandi folle.

Attività interne

«Questa che vedi è la biblioteca, la migliore biblioteca in campo migratorio di tutto il nostro Stato. Comprende libri e riviste per lo più provenienti da Australia, Stati Uniti, Inghilterra, oltre che donazioni dei nostri Centri-Studi di Roma e New York. È specializzata sulla tradizione religiosa degli emigrati, un campo poco esplorato e molto interessante per noi: ossia vedere come le tradizioni dei paesi di origine hanno aiutato o impedito l'integrazione. Nella mia tesi di laurea, qui in Australia, confrontai proprio la religiosità italiana e quella australiana, con risultati veramente interessanti.

Ti posso assicurare che questa biblioteca viene sempre più riconosciuta dagli Istituti di ri-



Da sinistra: il parroco di Surry Hills (Sydney) P. Antonio Dal Bello con i padri Dino Torresan (Dee Why) e Luigi Serena (Lalor).